

ebf

Editore Bulgarini Firenze

Alessandro Manzoni

PROMESSI SPOSI

*Commento di
Gilda Sbrilli*



G. B. Vico

Copyright © 1988
Editore Bulgarini, Firenze

Prima edizione, aprile 1988

S	1	2	3	4	5	6	Ristampe					
							1993	1992	1991	1990	1989	1988

Finito di stampare
per i tipi della tipolitografia Stiav S.p.A.
in Firenze

«L'Historia si può veramente definire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gli anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gli illustri Campioni che in tal Arringo fanno messe di Palme e d'Allori, rapiscono solo che le sole spoglie più sfarzose e brillanti, imbalsamando co' loro inchiostri le Imprese de Principi e Potentati, e qualificati Personaggi, e trapontando coll'ago finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose. Però alla mia debolezza non è lecito solleuvarsi a tal'argomenti, e sublimità pericolose, con aggirarsi tra Labirinti de' Politici maneggi, et il rimbombo de' bellici Oricalchi: solo che hauendo hauuto notitia di fatti memorabili, se ben capitorno a gente meccaniche, e di piccol affare, mi accingo di lasciarne memoria a Posteri, con far di tutto schietta e genuinamente il Racconto, ouuero sia Relatione. Nella quale si vedrà in angusto Teatro luttuose Tragedie d'horrori, e Scene di malvaggità grandiosa, con intermezzi d'Imprese virtuose e buontà angeliche, opposte alle operationi diaboliche. E veramente, considerando che questi

Riportiamo la parafrasi di questa pagina introduttiva, per facilitarne la lettura.

«La Storia si può veramente definire una gloriosa guerra contro il tempo, perché sottraendogli gli anni, che sono rimasti suoi prigionieri, anzi sepolti, defunti nel passato, li richiama in vita, li riordina e li schiera quali combattenti in battaglia. Ma i grandi storici che in tale campo mietono gloria scelgono solo i resti più sfarzosi, eternando con le loro penne le imprese dei Principi, dei potenti, quasi tramando con il loro ingegno un ricamo impreziosito di fili d'oro e di seta, che fissa come in un ricamo le azioni gloriose. Però alla mia modestia non è lecito solleuvarsi a tali argomenti, ed altezze rischiose, aggirarsi negli oscuri intrighi politici e nel clamore delle trombe di guerra: ma avendo avuto notizia di fatti degni di essere ricordati, anche se capitati a lavoratori di modesta condizione, mi accingo a lasciarne memoria ai posteri, facendone un racconto genuino, anzi addirittura un esatto resoconto. Nel quale si vedrà in un limitato spazio compiersi vicende tragiche, orribili, azioni di eccezionale malvagità e, inserite in queste, azioni virtuose ispirate ad angelica bontà, opposte ad operazioni di ispirazione demoniaca. Certo, considerando che questi nostri paesi sono sotto l'impero del Re cattolico nostro signore, che è splendido come un sole che mai tramonta e che sopra di essi, come luce riflessa di una luna, che giammai è in fase calante, risplende il nobile eroe che ne tiene temporaneamente le veci, e i nobilissimi senatori, quali stelle fisse e gli altri onorevoli magistrati

1. *L'Historia...*: secondo un espeditivo narrativo già usato in passato da diversi autori Manzoni immagina di aver scoperto un anonimo manoscritto del Seicento e inizia a ricopiarlo, interessato dalla *bella storia* in esso contenuta. Colpisce in questa pagina iniziale l'aspetto linguistico per l'abilissima ricostruzione della prosa barocca, dovuta a un'approfondita conoscenza delle cronache, dei trattati, dei romanzi del nostro Seicento da parte del Manzoni. Tutti gli elementi caratteristici di quello stile sono infatti presenti in questa pagina in modo esasperato, per l'intenzione satirico-caricaturale dell'autore, da certi elementi della grafia all'abuso delle maiuscole, al gusto artificioso delle metafore, all'elaborato e tortuoso ritmo della sintassi.

1. *una guerra illustre...*: per l'anonimo autore della «storia milanese del secolo XVII» la storia è celebrazione

degli eroi eccezionali che con le loro imprese diplomatiche o belliche hanno governato o dominato il mondo.

4. *Arringo*: lo spazio per gare e tornei.

11. *a gente meccaniche...*: non è piccolo merito per l'anonimo esser andato contro il gusto del suo tempo e aver scelto di raccontare la vicenda di gente semplice che vive di lavoro: il Manzoni quindi non si limita a fare di lui un semplice testimone contemporaneo, ma intende dimostrare che il buon senso e il buon sentimento operano anche in tempi oscuri, e possono riuscire a cogliere la bellezza del vero morale anche fra le creature più umili.

14. *in angusto Teatro*: la Lombardia.

15. *malvaggità grandiosa... buontà angeliche*: l'allusione prepara alla narrazione delle vicende storiche e del vivido contrasto fra bene e male che emerge nelle pubbliche calamità.

20

25

30

35

nostri climi sijno sotto l'amparo del Re Cattolico nostro Signore, che è quel Sole che mai tramonta, e che sopra di essi, con riflesso Lume, qual Luna giamai calante, risplenda l'Heroe di nobil Prosapia che pro tempore ne tiene le sue parti, e gl'amplissimi Senatori quali Stelle fisse, e gl'altri Spettabili Magistrati qual'erranti Pianeti spandino la luce per ogni doue, venendo così a formare un nobilissimo Cielo, altra causale trouar non si può del vederlo tramutato in inferno d'atti tenebrosi, malvaggità e sevitie che dagl'huomini temerarij si vanno moltiplicando, se non se arte e fattura diabolica, attesochè l'humana malitia per sè sola bastar non dourebbe a resistere a tanti Heroi, che non occhij d'Argo e braccj di Briareo, si vanno trafficando per li pubblici emolumenti. Per locchè descriuendo questo Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde staggione, abbenchè la più parte delle persone che vi rappresentano le loro parti, sijno sparite dalla Scena del Mondo, con renderisi tributarij delle Parche, pure per degni rispetti, si tacerà li loro nomi, cioè la parentela, et il medesmo si farà de' luochi, solo indicando li Territorij generaliter. Nè alcuno dirà questa sij imperfettione del Racconto, e deformatità di questo mio rozzo Parto, a meno questo tale Critico non sij persona affatto digiuna della Filosofia: che quanto agl'huomini in essa versati, ben vederanno nulla mancare alla sostanza di detta Narratione. Imperciocchè, essendo cosa evidente, e da verun negata non essere i nomi se non puri purissimi accidenti...».

quali pianeti erranti effondono la loro luce da ogni lato, venendo così a formare uno splendido e nobile cielo, non si può trovare altra causa del vederlo trasformarsi in un inferno, sede di azioni tenebrose e malvagie crudeltà che si vanno moltiplicando ad opera di uomini malvagi, se non nell'ammettere la presenza di arti magiche d'origine diabolica, visto che l'umana cattiveria da sola non dovrebbe bastare a resistere a tanti eroi che con occhi di Argo e braccia di Briareo vanno impegnandosi per il pubblico bene. Perciò raccontando queste vicende svoltesi al tempo della mia giovinezza, benché la maggior parte delle persone protagoniste siano sparite dalla scena del mondo, dando il loro tributo alle Parche, pure per giusto rispetto si taceranno i loro nomi, e ugualmente si farà con i luoghi, indicando solo il territorio in generale. Né alcuno considererà questo fatto un difetto del racconto, e una mancanza di questa mia modesta opera, a meno che questo critico non sia completamente digiuno di filosofia: perché, quanto agli uomini in essa colti, ben vedranno che non mancherà nulla alla sostanza di questa narrazione. Poiché, essendo cosa evidente e da nessuno negata l'essere i nomi solo puri purissimi accidenti...».

17. *del Re Cattolico*: Filippo IV, re di Spagna.

24. *arte e fattura diabolica*: se l'interesse per gli umili ha creato un rapporto di comunanza fra il narratore-Manzoni e il suo «doppio» (l'anonimo), riemergono, ora, caratteri che storicizzano l'autore del manoscritto inserendolo pienamente nella cultura secentesca: la sua fiduciosa devozione verso le autorità e la sua mentalità superstiziosa in fatto di religione.

25. *a tanti Heroi*...: dietro la perplessa meraviglia dell'antico cronista che nell'ordine stabilito dai potenti non ammette, almeno sul piano logico, errori, torna a riaffiorare l'amaro giudizio del Manzoni; dalla lettura della storia emergerà infatti il caos, mentre l'elemento positivo dovrà trovarlo altrove: nell'amore degli uomini e nella grazia

di Dio.

26. *Argo...Briareo*: prodigiosi mostri mitologici, dotati il primo di cento occhi, il secondo di cento braccia.

30. *Parche*: tre divinità della mitologia greca: Cloto, Lachesi e Atropo.

30. *si tacerà li loro nomi*: la reticenza dell'anonimo, colorisce ironicamente il suo timoroso rispetto per il potere e serve ad attribuirgli eventuali lacune e particolari giudizi che potranno emergere nel corso del racconto.

37. *accidenti*: al contrario delle realtà essenziali (sostanze), nel linguaggio della filosofia aristotelica, gli «accidenti» sono le cose che possono accadere ma non necessariamente. Qui il termine assume, nell'ironia del periodo lasciato sospeso, una sfumatura ben diversa!

40 X — Ma, quando io avrò durata l'eroica fatica di trascriver questa storia
da questo dilavato e graffiato autografo, e l'avrò data, come si suol dire,
alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla? — X

45 Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del decifrare uno scabocchio che veniva dopo *accidenti*, mi fece sospender la copia, e pensar più seriamente a quello che convenisse di fare. — Ben è vero, dicevo tra me, scartabellando il manoscritto, ben è vero che quella grandine di concettini e di figure non continua così alla distesa per tutta l'opera. Il buon secentista ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù; ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Si; ma com'è dozzinale! com'è sgualciato! com'è scorretto! Idiotismi lombardi a iosa, frasi della lingua adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnola seminata qua e là; e poi, ch'è peggio, ne' luoghi più terribili o più pietosi della storia, a ogni occasione d'eccitar maraviglia, o di far pensare, a tutti que' passi insomma che richiedono bensi un po' di retorica, ma retorica discreta, fine, di buon gusto, costui non manca mai di metterci di quella sua così fatta del proemio. E allora, accozzando, con un'abilità mirabile, le qualità più opposte, trova la maniera di riuscir rozzo insieme e affettato, nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose, composte a forza di solecismi pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, ch'è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese. In vero, non è cosa da presentare a lettori d'oggigiorno: son troppo ammaliziati, troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Meno male, che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani. —

55 Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perché, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me era parsa bella, come dico; molto bella. — Perché non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura? — Non essendosi presentato alcuna obiezion ragionevole, il partito fu subito abbracciato. Ed ecco l'origine del presente libro, esposta con un'ingenuità pari all'importanza del libro medesimo.

60 Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di

44. *quella grandine di concettini e di figure*: è tipico dello stile barocco il gioco astruso di «acutezze» concettose, l'abbondanza di figure retoriche complicate.

45. *alla distesa*: di continuo.

46. *la sua virtù*: la sua abilità tecnica, il suo virtuosismo nel manipolare il linguaggio.

49. *Idiotismi lombardi*: espressioni comuni del dialetto lombardo.

49. *a iosa*: in abbondanza.

50. *qualche eleganza spagnola*: a impreziosire un tessuto linguistico grezzo e a dargli una patina artificiale.

57. *affettato*: lezioso, poco «vero».

58. *solecismi*: sgrammaticature.

60. *in questo paese*: nella Lombardia influenzata dal dominio spagnolo.

61. *a lettori d'oggigiorno*: ecco comparire il pubblico, il destinatario dell'ancor probabile libro: non è più né un

gruppo ristretto di letterati, né un'accozzaglia di inesperti senza gusto, ma un insieme di lettori consapevoli che ricercano contenuti, utili, interessanti, espressi in una forma chiara e convincente.

64. *mi sapeva male*: mi dispiaceva.

65. *tuttavia*: ancora.

67. *molto bella*: insiste tre volte sulla bellezza del contenuto: *una storia così bella, ... bella, ... molto bella*. Naturalmente non si tratta di una valutazione estetica, ma di un giudizio sul valore morale della vicenda, che trova la sua «bellezza» nella rappresentazione di una strenua lotta di alcuni umili impegnati a difendersi da un sopruso, in nome della loro dignità di uomini e di creature di Dio.

68. *dicitura*: l'espressione formale.

69. *presentato*: il participio è usato in modo indipendente dal nome.

71. *pari all'importanza*: si tratterebbe, dunque, solo di

75

prestargli fede, abbiam voluto interrogare altri testimoni; e ci siam messi a frugar nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti: e, quello che ci parve più decisivo, abbiam per fino ritrovati alcuni personaggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti. E, all'occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciare fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.

80

Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto.

85

Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'espone a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrae in certo modo l'obbligazione: è questa una regola di fatto e di diritto, alla quale non pretendiam punto di sottrarci. Anzi, per conformarci ad essa di buon grado, avevam posto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e, a questo fine, siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti, con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Nè in questo sarebbe stata la difficoltà; giacché (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvon le questioni, ma le mutano. Spesso, anche, mettendo due critiche alle mani tra loro, le facevam battere l'una dall'altra; o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d'uno stesso genere, nascevan tutt'e due dal non badare ai fatti e ai principi su cui il giudizio doveva esser fondato; e, messele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso. Non ci sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati al punto di raccapezzar tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro. Veduta la qual cosa, abbiam messo da parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificare un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo.

90

95

100

105

un rifacimento linguistico; niente sarebbe inventato dal narratore. È un modo volutamente dimesso che il Manzoni usa per puntualizzare il suo distacco e la sua polemica contro le esasperate celebrazioni del «genio» creativo del poeta, proprie di un certo gusto romantico.

74. *altri testimoni*: l'autore allude così al suo metodo di lavoro, che è basato su un'attenta ricerca sulla storia, i costumi, le istituzioni del Seicento. Da questa ricerca operata sulle cronache sui documenti storici, sulle testimonianze cartografiche sono emerse vicende e personaggi che altrimenti sarebbero sfumati nella leggenda o spariti nell'oblio.

82. *per la loro stranezza*: già passa dal resoconto al giudizio, facendo riferimento alle iniquità, alle follie individuali e collettive, di cui già faceva cenno l'anonimo.

91. *contingenti*: eventuali.

95. *ma le mutano*: non si impongono all'antagonista sopraccendolo dogmaticamente, ma gli fanno cambiar pa-

rere con un dibattito basato sulla forza persuasiva della verità. Manzoni ha alle spalle tutta la polemica fra i suoi amici romantici del «Conciliatore» e i classicisti: è perciò sicuro e convinto delle sue scelte.

100. *le mandavamo insieme a spasso*: come fossero antagonisti in carne e ossa, liquidati senza complimenti.

104. *un libro*: in effetti un libro intero sul problema della lingua il Manzoni non l'ha scritto, anche se dopo il romanzo ha pubblicato o composto molti scritti teorici sull'argomento. Tuttavia nella introduzione della prima stesura dei Promessi sposi, il «Fermo e Lucia», si occupa in modo assai esteso della questione che lo ha a lungo impegnato, insieme al problema della scelta del «romanzo» come genere di letteratura non solo di intrattenimento, ma di impegno morale e artistico.

108. *quando non è d'avanzo*: il tono ironico elimina quanto di accademico poteva esserci nel tema, lasciando intatta l'importanza reale della scelta linguistica.

Capitolo I

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda rincomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talchè non è chi, al primo vederlo, purchè sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon pezzo, la costa sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. Dal-

1. *Quel ramo...*: il primo spazio ampio, aperto corrisponde all'occhiata d'insieme che sottolinea l'armonia della natura, colta in una molteplicità di aspetti, di elementi, ma tali da ricomporre un quadro unitario. Poi la prospettiva si fa più ravvicinata: i particolari sono quelli di un ambiente familiare, dove può svolgersi la vita comune di personaggi comuni, ma dove da un momento all'altro può inserirsi la nota stonata, l'evento che rompe l'armonia. Non emerge dalla pagina una ricostruzione minuziosamente topografica, ma la ricostruzione di un'atmosfera. L'ambientazione non è romanzesca, ma domestica: l'apertura è in consonanza con il tono «medio» del libro.

1. *del lago di Como*: la punta di Bellagio divide il lago di Como in due rami: quello occidentale verso Como, quello orientale verso Lecco.

1. *catene ... di monti*: si tratta dei monti della Brianza e dei monti Orobici.

9. *la costiera ... torrenti*: è la spiaggia in pendio fra lago e monte formata dai depositi alluvionali di tre torrenti, il Gerenzone, il Galdone, il Bione.

24. *Ai tempi ... che prendiamo a raccontare*: attraverso l'ironica riflessione del narratore si introduce il riferimento alla storia. È un modo questo di condurre il lettore dentro il romanzo: prima il narratore descrive il paesaggio come è ancora al suo tempo e, in sostanza, com'era anche quando in esso si colloca l'intreccio, poi guida il lettore dallo spazio al tempo in cui si sviluppa la vicenda.

26. *castello*: fortezza. Si ricordi che la Lombardia nel XVII secolo era sotto la dominazione della Spagna che controllava le regioni a lei soggette attraverso guarnigioni di soldati stanziate in varie parti del paese, sempre pronte a fare ogni genere di violenza (*insegnavan la modestia alle fanciulle*) e ogni genere di ruberie (*alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia*).

l'una all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio all'altro, correvano, e corrono tuttavia, strade e stradette, più o men ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, dònde, alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia, spunta o sparisce a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e variato specchio dell'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano più allargato tra altri monti che si spiegano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdgersi in lucido serpeggiamento pur tra' monti che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le due cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa: e l'ameno, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute.

Per una di queste stradicciole, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, cura_{nom}to d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, nè il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto, nè a questo luogo nè altrove. Diceva tranquillamente il suo ufizio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero; poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là

Qui è ospedale una Nasosta tramontana

39. *campeggia o si scorcia*: si allarga, si apre o appare di scorcio.

48. *le falde*: le parti più basse.

52. *l'ameno, il domestico ... tempera ...*: lo sguardo fra affettuoso e meditativo coglie la vitalità composta della natura, i cui aspetti selvatici e aspri sono mitigati da quelli ridenti (*ameni*) e abitati (*domestici*).

56. *sulla sera del giorno 7 novembre*: una data, ma non la data di una battaglia, di una vittoria, di un trionfo di qualche grande personaggio, ma una data che segna un evento «storico», visto che «storia» è la vita di tutti e soprattutto lo è la vita morale. E nella vita di don Abbondio questa è veramente una data storica, perché guasta l'equilibrio del curato scagliandolo nell'abisso delle paure. La «data» segna anche l'avvio narrativo.

57. *casato*: l'espressione sfuma, attenua il tono realistico; il richiamo all'anonimo impedisce di sperdersi nell'immaginario, ma contemporaneamente viene meno qualsiasi documentazione da stato civile.

59. *diceva...: l'uso prolungato dall'imperfetto (diceva...*

chiudeva...proseguiva...alzava...fissava) sottolinea il tempo disteso, la durata, che poi risulterà illusoria, della quiete di don Abbondio, la sua estraneità a ogni problema. Tutto è calma, ma nel giudizio del narratore tutto è inerte abitudine, sia la preghiera, sia lo sguardo neutro sul paesaggio.

59. *tranquillamente*: tanto più importante la notazione perché vale a contrapporre questo tempo tranquillo della consuetudine quotidiana al momento in cui l'evento improvviso la schianta per sempre.

52. *buttando*: è il solo gesto attivo di don Abbondio, un gesto che nasconde un suo valore morale: il bravo curato non vuole ostacoli, la sua strada deve essere libera e liscia, senza intralci così come la sua vita senza incagli e responsabilità.

63. *oziosamente*: l'avverbio è indicativo del senso di vuoto dell'animo; si direbbe che come non medita su cosa legge così don Abbondio non vede la bellezza del paesaggio, vede solo che il sole tramonta: è l'ora di ritornare a casa e andare a cena.

65. *i fessi del monte*: le fessure corrispondenti alle valli.

Questo spettacolo non aveva mai avuto un po' don Abbondio

70

75

80

85

90

95

sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un epsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura: l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiere. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo, con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguere dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni: uno spadone, con una gran guardia traforata a lamine d'ottone, congegnate come in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' bravi.

66. *pezze*: chiazze luminose.

74. *tabernacolo*: la descrizione ritorna dal personaggio al paesaggio, attraverso un preciso legame: l'indicazione della curva della strada (*dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro e di guardarsi innanzi*) e del tabernacolo, punto fisso per le osservazioni di don Abbondio. Le pitture all'interno del tabernacolo inducono a cogliere con pochi rapidi particolari il soggetto della pittura sacra (le anime del purgatorio che si purificano tra le fiamme) e ad evidenziare il modo ingenuo e un po' rozzo con cui l'arte semplice del pittore popolare lo rappresenta. Interessante come nella descrizione si insinui anche un giudizio attraverso l'abile contrapporsi di due punti di vista: quello del narratore (*certe figure lunghe...*) e quello degli umili devoti, pittore e popolo (e che nell'intenzione dell'artista e agli occhi degli abitanti del vicinato volevano dire fiamme). Dal contrasto nasce la comicità, che ha, certo, per oggetto, non la pietà religiosa popolare ma il semplicismo della rappresentazione.

80. *com'era solito*: niente di casuale o di fantasioso nella passeggiata di don Abbondio: ogni sguardo appare preordinato. Per questo la «sorpresa» sarà per lui ancor più sconvolgente.

82. *Due uomini ... due viottole*: il primo particolare che

l'occhio di don Abbondio coglie è il blocco che i due uomini costituiscono in corrispondenza delle due sole vie di fuga. Poi lo sguardo, indugiando sull'atteggiamento dei due figurini, mette in risalto la posa strafottente dell'uno e minacciosa dell'altro.

87. *non lasciavan dubbio ... si davano a conoscere*: sono due decise affermazioni con le quali il narratore puntualizza la certezza di don Abbondio che non può aver dubbi su quanto gli appare evidente e che ovviamente *non avrebbe voluto vedere*. Fra le due ripetute affermazioni sta la descrizione precisa, ma mai ad effetto. È il primo esempio di come lavora la fantasia dell'autore sui dati storici: abito, armi, portamento, tutto pare ricavato da una stampa dell'epoca, ma il quadro non si impone solo per il suo disegno e il suo colore, bensì per quel senso di tracotante violenza che le due figure con i loro atteggiamenti, con i loro gesti, comunicano.

95. *come in cifra*: lavorate in modo da formare dei disegni.

96. *bravi*: sono degli sgherri al servizio di un potente come guardia del corpo o esecutori di violenze. La loro denominazione viene dal termine «bravo» in senso di «valoroso, coraggioso», passato poi al significato negativo per l'uso illegale e violento della forza messo in atto dai com-

100

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici, che potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnherla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.

Fino all'otto aprile dell'anno 1583,

Signor Don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetrano, Duca di Terranuova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Conte-stabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia, pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa Città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi, compresi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi... i quali, essendo forestieri o del paese, non hanno esercizio alcuno, od avendolo, non lo fanno... ma, senza salario, o pur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, officiale o mercante... per fargli spalle e favore, o veramente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri... A tutti costoro ordina che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgomberare il paese, intima la galera a' renitenti, e dà a tutti gli uffiziali della giustizia le più stranamente ampie e indefinite facoltà, per l'esecuzione dell'ordine. Ma, nell'anno seguente, il 12 aprile, scorgendo il detto signore, che questa Città è tuttavia piena di detti bravi... tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, nè scemato il numero, dà fuori un'altra grida, ancor più vigorosa e notabile, nella quale, tra l'altre ordinazioni, prescrive:

Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestieri, che per due testimonj consterà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, et aver tal nome, ancorchè non si verifichi aver fatto delitto alcuno... per questa sola reputazione di bravo, senza altri indizj, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento, per processo informativo... et ancorchè non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galea, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di più che si tralascia, perchè Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.

ponenti tali bande. Resta nella nostra lingua, con senso analogo, il vocabolo «bravaccio».

98. alcuni squarci autentici: attingendo ai testi delle leggi emanate e bandite contro i bravi, il Manzoni introduce nel racconto una digressione che ha una duplice funzione: dare uno spessore storico all'evento che si sta compiendo e, insieme, mettere in evidenza quanta vanità ed inefficienza si cela dietro la pompa del potere.

101. Fino all'otto aprile dell'anno 1583... si risale assai indietro nel tempo a dimostrare che la piaga della presenza dei «bravi» ha radici profonde, divenute col tempo più solide.

101. L'Illustrissimo: la pagina non è solo un resoconto cronachistico di date, nomi, prescrizioni; l'autore opera infatti un abile montaggio, alternando ai passi in corsivo, che riferiscono direttamente il testo delle varie leggi, una serie di interventi, che sotto la forma apparente del riassunto, costituiscono il suo ironico commento e il suo giudizio. Così la lunga serie di titoli, mentre crea un tono di solennità, richiama al vuoto di potere che si nasconde dietro tante, troppe cariche.

103. Contestabile: era una carica militare.

104. Sua Maestà cattolica: il re di Spagna, in questo

caso Filippo II.

107. difinisce: definisce.

109. non hanno esercizio: non esercitano alcun lavoro.

111. per fargli spalle o favore: per fargli da guardia del corpo o per essere esecutori dei suoi voleri.

114. stranamente: straordinariamente.

116. tuttavia: ancora.

118. grida: il testo della legge, il «bando» era gridato pubblicamente in modo che anche chi non sapeva leggere ne venisse a conoscenza: di qui il nome di «grida».

120. per due testimonj: per la testimonianza di due persone risulterà...

124. alla corda et al tormento: sottoposto a tortura.

124. per processo informativo...: per ricavare da lui le informazioni del caso. I punti di sospensione sono un richiamo al lettore perché noti l'aberrazione e l'incongruenza del sistema. Iniqua la tortura, per di più inutile, in quanto, come si dice dopo, il presunto reo viene comunque condannato. Certo al reo confesso poteva derivare una pena più dura.

125. galea: la nave, nella quale i «galeotti» dovevano remare. Il termine passato a «galera» designò poi la prigione in genere.

130

All'udir parole d'un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbombo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d'un signore non meno autorevole, nè meno dotato di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriere maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella dell' sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anche lui di quanto danno e rovine sieno... i bravi e vagabondi e del pessimo effetto che tal sorta di gente fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia, intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare il paese, ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1589, informato, con non poco dispiacere dell'animo suo, che... ogni dì più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali (bravi e vagabondi), nè di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente date, omicidii e rubeerie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere aiutati dai capi e fautori loro... prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate. Ognuno dunque, conchiude poi, onniamamente si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perchè, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua... essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione.

140

145

150

155

160

Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, il Signor Don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda... e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso, dà fuori, il 5 dicembre 1600, una nuova grida piena anch'essa di severissime comminazioni, con fermo proponimento che, con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onniamamente eseguite.

Convien credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell'ordir cabale, e nel suscitar nemici al suo gran nemico Enrico IV, giacchè, per questa parte, la storia attesta come

129. *un tanto*: così grande.

130. *rimbombo*: può significare l'eco sonoro della voce del banditore e la paura che essa dovrebbe suscitare, ma richiama anche la solennità vacua di minacce inefficienti.

131. *siano scomparsi per sempre*: dal tono ironico del commento si ricava esattamente il contrario.

133. *È questi ...*: nuova serie di titoli, nuova data (*il 5 giugno 1593*); così ancora per ben sette volte tornano nella pagina i riferimenti a bandi sempre più minacciosi e altrettanto vani: si susseguono gli anni, cambiano i magistrati, la piaga rimane. Il narratore può con amara ironia concludere: *Questo basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era dei bravi.*

139. *in delusione*: in irrigione. È evidente l'irritazione del governatore per il mancato rispetto della legge e la sua decisa imposizione a *sbrattare* cioè a sgombrare immediata-

tamente il paese.

145. *appostatamente*: con agguati. Le azioni proditorie dei bravi vengono condotte in piena tranquillità (*più facili*) proprio perché essi possono contare (*confidati*) completamente (*onniamamente*) sui loro mandanti (*capi e fautori loro*). Ma le minacce (*commagini*) pur tanto frequenti e severe non riescono a estirpare questa genia di bravi tanto pericolosa (*un seme tanto pernizioso*).

163. *nell'ordir cabale*: nel tramare politici maneggi. Si noti come nei suoi commenti la voce del narratore adotti un linguaggio assimilato a quello artificioso del testo secentesco: ne risulta un effetto ironico oltre al giudizio polemico che dal commento si estende anche al documento.

164. *Enrico IV*: re di Francia dal 1589 al 1610 Enrico IV seguì la tradizionale politica dei suoi predecessori ostile alla Spagna.

165 riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia, a cui fece perder più d'una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron, a cui fece perder la testa; ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso de' bravi, certo è che esso continuava a germogliare, il 22 settembre dell'anno 1612. In quel giorno l'Illustrissimo ed Eccellenissimo Signore, il Signor Don Giovanni de Mendoza, Marchese de la Hynojosa, Gentiluomo etc., Governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest'effetto, spedi a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerale, la solita grida, corretta ed accresciuta, perchè la stampassero ad esterminio de' bravi. Ma questi vissero ancora per ricevere, il 24 dicembre dell'anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall'Illustrissimo ed Eccellenissimo Signore, il Signor Don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria, etc., Governatore etc.

170 Però, non essendo essi morti neppur di quelli, l'Illustrissimo ed Eccellenissimo Signore, il Signor Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde la passeggiata di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.

175

180 Nè fu questa l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632, nella quale l'Illustrissimo ed Eccellenissimo Signore, *el Duque de Feria*, per la seconda volta governatore, ci avvisa che *le maggiori sceleraggini procedono da quelli che chiamano bravi*. Questo basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era de' bravi tuttavia.

185 190 Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perchè, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevano detto: è lui; quello che stava a cavalzioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sè

165. *il duca di Savoia:* Carlo Emanuele I che, stimolato proprio dal conte di Fuentes, governatore di Milano, mosse guerra a Enrico IV per impadronirsi del marchesato di Saluzzo. La guerra coinvolse anche il duca di Biron marchese di Francia che convinto dal conte di Fuentes tentò di sovertire l'ordinamento politico francese. Il duca avendo congiurato contro il proprio sovrano venne decapitato (*cui fece perdere la testa*).

172. *camerale:* della Regia Camera.

179. *la passeggiata:* ci si sta riavvicinando dalla storia «ufficiale» all'«invenzione».

181. *memorabile avvenimento:* l'espressione solenne è intonata al linguaggio fra eloquente e ironico dell'intera pagina, ma ha anche l'intento di richiamare l'attenzione sull'evento dell'incontro di don Abbondio con i bravi, che può dirsi *memorabile*, in quanto determina l'avvio dell'intreccio del romanzo.

188. *c'era de' bravi tuttavia:* c'erano e continuavano con l'esserci di continuo, senza interruzioni, dei bravi. La conclusione, sotto l'apparenza ovvia, ha una forte intenzio-

ne ironica: appare chiaro che le gride non hanno raggiunto mai il loro scopo; possono, tutt'al più, servire a confermare il narratore nella certezza che i bravi esistessero: certezza già ampiamente ribadita dal fatto che due di loro sono già stati presentati, pronti ad entrare in azione interrompendo la tranquilla passeggiata del curato.

191. *l'aspettato era lui:* lo spettacolo della violenza inquieta don Abbondio comunque, ma quando nel gioco entra il suo interesse e, ancor più, la sua personale sicurezza il nostro «eroe» è addirittura sconvolto. Affiorano i primi tratti della psicologia del personaggio, che lo scrittore mette in risalto attraverso il sorriso implicito nella riflessione. Si noti l'espressione, solo apparentemente attenuata: *quel che più dispiacque* e, soprattutto il rilievo dato al pronome personale posto in clausola di periodo: *lui*.

198. *fu assalito:* per ora sono i mille pensieri ad assalire don Abbondio, ma quello che in realtà egli teme è di subire una violenza di fatto. Solo la violenza fisica infatti lo terrorizza, quella morale, che pure sarà costretto a subire, lo lascerà, tutto sommato, indifferente.

200

stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi; nessuno, fuorché i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perchè i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete eilarità che potè, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi.

210

«Signor curato,» disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

215

«Cosa comanda?» rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggio.

220

«Lei ha intenzione,» proseguì l'altro, con l'atto minaccioso e iracondo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia, «lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella!» «Cioè...» rispose, con voce tremolante, don Abbondio: «cioè. Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi... e poi, yengon da noi, come s'anderebbe a un banco a riscotere; e noi... noi siamo i servitori del comune.»

225

«Or bene» gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, «questo matrimonio non s'ha da fare, nè domani, nè mai.»

199. *qualche uscita*: di fronte al pericolo, determinato dalla presenza dei bravi, si delineò immediatamente il carattere del curato: la sua prima e naturale ipotesi è la fuga, il sentimento prevalente è la paura (*diede un'occhiata al di sopra del muricciolo; un'altra più modesta sulla strada dinanzi: nessuno, fuorché i bravi*).

200. *gli sovvenne*: gli venne in mente.

202. *il testimonio consolante*: è la seconda ipotesi, quella di aver commesso qualche fallo, qualche colpa. Si noti a questo proposito che l'esame di coscienza di don Abbondio ha come oggetto solo il suo contegno verso i potenti, cioè il suo servilismo e non il suo dovere e tanto meno il suo spirito di carità.

203. *Mise...*: i gesti si susseguono a esprimere l'affanno crescente, la tensione, la ricerca di aiuto e quando tutto appare vano, la decisione arriva fatale: don Abbondio corre incontro ai bravi, ma non certo per affrontarli quanto per liberarsi da un angoscioso dubbio; la sua maschera di quiete eilarità non inganna nessuno.

217. *Signor curato...*: è questo il primo dialogo che appare nei Promessi Sposi e che permette all'autore di caratterizzare anche attraverso il linguaggio i personaggi: in questo caso il vocabolario dei due bravi, pur con sfumature diverse fra i due, è scelto tutto nella prospettiva del potere,

quello di don Abbondio invece nella prospettiva della remissività, fatta di paura e servilismo. Basta quel *cioè* che dà inizio alla risposta del curato a mettere fin dal principio il lettore sull'avviso che don Abbonio non opporrà un minimo di resistenza. I commenti del narratore completano il dialogo, approfondendo il senso delle parole, chiarendone le ragioni.

222. *Renzo...Lucia...*: compaiono indirettamente i due protagonisti. I loro nomi, come tanti di altri personaggi, sono ripresi da testi sacri, quali le litanie dei Santi o il canone della Messa.

225. *fanno i loro pasticci*: è fra le espressioni più vili di don Abbondio, tale da far apparire i due giovani innamorati, protagonisti di un amore casto e in attesa di un vincolo sacro, come invece una coppia di scapestrati che quasi voglia rimediare col matrimonio a chi sa quali misfatti.

227. *i servitori del comune*: della comunità. E non pensa don Abbondio che con questi termini degrada il suo ruolo di ministro di Dio a quello di un modesto burocrate! È con questo sottinteso che l'autore esprime il suo distacco morale dal personaggio.

229. *questo matrimonio...*: la frase risuona forte e incisiva. Segna, in effetti l'apertura dell'intreccio. Nella quiete iniziale si inserisce il turbamento violento di questa ingiun-

230 «Ma, signori miei» replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente. «ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me, vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca...»

235 «Orsù» interruppe il bravo, «se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, nè vogliam saperne di più. Uomo avvertito... lei c'intende.»

240 «Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli...»

245 «Ma» interruppe questa volta l'altro compagno, che non aveva parlato fin allora, «ma il matrimonio non si farà, o...» e qui una buona bestemmia, «o chi lo farà non se ne pentirà, perchè non ne avrà il tempo, e...» un'altra bestemmia.

250 «Zitto, zitto» riprese il primo oratore, «il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purchè abbia giudizio. Signor curato, l'illusterrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente.»

255 Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: «se mi sapessero suggerire...»

260 «Oh! suggerire a lei che sa di latino!» interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. «A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso, che le abbiam dato per suo bene; altrimenti... ehm... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illusterrissimo signor don Rodrigo?»

265 «Il mio rispetto...»

«Si spieghi meglio!»

270 «... Disposto... disposto sempre all'ubbidienza.» E, proferendo queste parole, non sapeva nemmen lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.

275 «Benissimo, e buona notte, messere,» disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. «Signori...» cominciò, chiudendo il libro con le due mani;

zione: dalle conseguenze di questo imperioso comando si dipana l'azione del romanzo.

233. *nulla in tasca*: il linguaggio è stonato in bocca ad un sacerdote e tanto più se riferito a un sacramento. Ma serve appunto a evidenziare come la logica dell'utile prevalga in don Abbondio su quella della carità.

244. *don Rodrigo*: il nome era già nell'aria, perché don Rodrigo è il signorotto, padrone del villaggio, ma, messo così a conclusione del dialogo, risuona ancor più terribile per la formula di cortesia in cui risulta inserito: *la riverisce caramente*.

246. *come, nel forte...*: il Manzoni userà frequentemente nel suo romanzo la similitudine che, pur ripresa dai classici, trova in lui una freschezza rinnovata. Il paragone che si stabilisce, in genere, con fenomeni naturali, come in questo caso, cioè con situazioni che ogni lettore può aver verificato nella sua esperienza, contribuisce a rendere più evidente sia sul piano delle immagini che su quello psicologico, la situazione cui si riferisce. Come qui: alla stessa maniera che l'oggetto illuminato da un lampo violento e fugace

emerge dalle tenebre quasi ingigantito, così la figura di don Rodrigo, evocata dal bravo, si pone come una presenza imponente e terrificante.

248. *inchino*: il gesto, le parole, il tono con cui esse sono pronunciate ridimensionano l'effetto della similitudine, riportando l'attenzione sulla persona di don Abbondio, che appare quasi più piccola e sprovveduta: è in effetti, la vittima di quel potente.

250. *sa di latino*: alla violenza si aggiunge la beffa del bravo *sguaiato e feroce*. Anche l'autore, certo da un altro punto di vista, ironizzerà più volte sul «*latinorum*» di don Abbondio per mettere in evidenza quanto poco, di fronte alla violenza, possa servire una cultura, se fatta di nozioni e non di valori.

263. *Signori...*: don Abbondio, dopo essersi compromesso, si illude di poter patteggiare, servendosi della sua povera eloquenza; anche il «*chiuder il libro*» segna acutamente un moto, un cambiamento psicologico, quasi che il curato volesse, uscendo dalle sue schermaglie, passare all'offensiva, ma senza alcun risultato perché quelli, senza

265

ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada dond'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate. Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale, e de' tempi in cui egli era toccato di vivere.

270

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone. Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviavano; i delitti erano enumerati, e particolareggiati, con minuta prolixità; le pene, pazza mente esorbitanti e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure, studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna: gli squarci che abbiam riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte a cagion di ciò, quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'im po tenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era prin cipalmente d'aggiunger molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori, e d'accrescer le violenze e l'astuzia di que sti. L'impunità era organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smovere. Tali eran gli asili, tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati con vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio. Ora, quest'impunità minacciata e insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva natural mente, a ogni minaccia, e a ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove

275

280

285

290

295

più dargli udienza... s'allontanarono. Tutto dunque sottolinea la sua impotenza.

266. *il povero don Abbondio*: nell'espressione non c'è solo ironia; il rapporto dell'autore col personaggio è infatti complesso: certo non ne condivide il comportamento, ma nel contempo non gli è estranea una certa pena per questo pover'uomo, di per sé inoffensivo, che si trova a vivere in un mondo, in una società che lo schiacciano con la loro violenza. Sono piuttosto i suoi mezzi di difesa che non convincono e stimolano il lettore alla disapprovazione e alla condanna.

271. *con un cuor di leone*: non si può fare a meno di pensare al personaggio storico, che sta al centro dell'*«Ivanhoe»* di Scott e che si chiama, appunto, Riccardo Cuor di Leone. *Il povero don Abbondio* è veramente di un'altra pasta: la nota non è solo ironica ma, richiamandosi alla visione concreta del reale che il Manzoni possiede, vuol sottolineare che di fronte ai pochi eroi eccezionali, immortalati da cronisti e romanzieri, ben più numerosa è la schiera dei *poveri uomini inermi* e sprovvisti di fronte alla violenza della storia. Per don Abbondio, come per tutti i suoi personaggi, l'autore ha, dunque, anche comprensione accorata e gli fornisce delle attenuanti, inserendo la sua vicenda nel

quadro sconfacente della società del suo tempo. Questo non toglie che il giudizio sul comportamento morale del curato non emerga, poi, in modo decisamente negativo.

273. *d'un animale senza artigli e senza zanne*: la metafora fa pensare piuttosto che a un leone a un coniglio, comunque ad un animale inerme, che pur possiede un tenace istinto di autoconservazione.

276. *di far paura*: è l'espressione «chiave» che determina il senso dell'intera pagina: la logica della forza domina in questa società, senza che l'autorità responsabile sappia farne, almeno, uno strumento di ordine.

277. *diluviavano*: il termine rende un effetto di caos.

280. *ad arbitrio*: viene a mancare un termine di riferimento morale sicuro e il potere diventa arbitrio.

282. *gli squarci*: la pagina presente è, in effetti, basata sulla documentazione storica, di cui quegli *squarci* sono un esempio, e da quella documentazione deriva la sua drammaticità.

290. *asili*: il diritto di asilo (in chiese, conventi, palazzi di nobili famiglie) sottraeva il criminale alla giustizia. Ecco come si può arrivare alla *impunità organizzata*.

292. *impugnati*: contestati, evidentemente dall'autorità pubblica.

invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto; e, all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse inceppare a ogni passo, e molestare l'uomo bonario, che fosse senza forza propria e senza protezione; perchè, col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri non avrebbero mai osato metter piede; chi, senz'altre precauzioni, portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi ch'eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle, per amor d'un pezzo di carta attaccato sulle cantonate. Gli uomini poi incaricati dell'esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrebbero però potuto venirne alla fine, inferiori com'eran di numero a quelli che si trattava di sottomettere, e con una gran probabilità d'essere abbandonati da chi, in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma, oltre di ciò, costoro eran generalmente de' più abbietti e ribaldi soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improperio. Era quindi ben naturale che costoro, in vece d'arischiare, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza ai potenti, e si riservassero a esercitare la loro esecrata autorità e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo; nell'opprimer cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.

L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que' tempi, portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a sostenere e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi una corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo

299. *inceppare*: intralciare, bloccare l'azione, creare difficoltà.

299. *l'uomo bonario*: il cittadino semplice e sprovveduto rischia di diventare la sola vittima di un sistema che esercita la giustizia in modo arbitrario e vessatorio.

306. *una livrea*: la divisa che recava lo stemma del signore che lo proteggeva.

310. *gli uni e gli altri*: fra coloro che infrangono la legge e quelli che dovrebbero farla eseguire ci sono legami di classe, di interesse, che stabiliscono una complicità così forte da rendere quei terribili bandi solo *pezzi di carta*.

320. *era tenuto a vile*: era disprezzato.

320. *il loro titolo*: birro, sbirro; il termine assume fin da allora un valore spregiativo.

323. *connivenza*: complicità anche se non esplicita.

326. *senza difesa*: il quadro si va facendo sempre più fosco, la corruzione del senso della giustizia è esteso ad ogni strato sociale: per gli *uomini pacifici* non c'è salvezza.

331. *Il clero*: compare come uno dei vari gruppi sociali, che ha dei diritti da difendere più che dei doveri da assolvere. È la logica premessa della «scelta» di don Abbondio.

335. *oligarchie*: singoli gruppi di potere che vantano ciascuno i loro privilegi.

340

345

350

355

360

365

duo trovava il vantaggio d'impiegar per sè, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valevan di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano, per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebber bastati, e per assicurarsene l'impunità. Le forze però di queste varie leghe eran molto disuguali; e nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso e violento, con intorno uno stuolo di bravi, e una popolazione di contadini avvezzi per tradizione familiare, e interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi e soldati del padrone, esercitava un potere, a cui difficilmente nessun'altra frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere.

Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione, d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava; procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta.

X Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansar. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti,

347. *Il nostro don Abbondio*: dal quadro storico sul costume sociale si torna al personaggio «inventato» con un passaggio insieme naturale ed efficace. *Nostro* dà un tono colloquiale comprendendo nel discorso autore e lettori.

347. *non nobile*: don Abbondio viene dipinto con tratti tutti negativi (niente nobiltà, niente ricchezza, niente coraggio) che disegnano «l'anti-eroe», cioè il contrario di quel personaggio che nei romanzi di solito si oppone con le sue qualità eccezionali alle ingiustizie. Il ritratto si arricchisce poi di una similitudine che nell'immagine rivela a pieno il giudizio dell'autore: *come un vaso di terra cotta costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro*.

347. *coraggioso ancor meno*: alla mancanza dei privilegi dovuti alla situazione sociale od economica, potevano supplire singolari qualità dell'animo e, soprattutto, il coraggio e quell'anticonformismo, che è la dote di cui don Abbondio è più sprovvisto.

348. *discrezione*: discernimento, capacità di giudizio.

350. *vasi di ferro*: la durezza spietata della società violenta, nella quale è costretto a vivere, è una attenuante che lo scrittore concede al povero *vaso di terra cotta*: essere fragili non è una colpa, ma può diventarlo, se il principio la propria vita.

350. *di buon grado*: volentieri.

354. *più che sufficienti*: e invece, come ben lascia intendere l'autore, questi motivi non sono sufficienti, e tanto meno validi per una scelta come quella del sacerdozio che richiede di anteporre lo spirito di sacrificio e la noncuranza di sé agli agi e al potere del mondo.

356. *sistema particolare*: nell'ottica del narratore la frase significa che nessuno è dispensato dalle sue personali responsabilità; nella mente di don Abbondio, al contrario, corrisponde al proposito di sfuggire a qualsiasi impegno.

358. *di que' vantaggi*: ad esempio la carriera ecclesiastica.

360. *scansar ... scansar*: poiché per il Manzoni la vita è basata essenzialmente sul movimento, sui *contrasti* fra bene e male, questa inerzia programmatica nega il valore del vivere.

361. *Neutralità disarmata*: non è la morale cristiana della non violenza quella che ispira don Abbondio, ma la logica del disimpegno a qualsiasi costo. Il suo atteggiamento diventa più grave se si pensa che sul piano morale non è accettabile la *neutralità* e che, nel suo ruolo di curato, egli sarebbe tenuto a portare la parola della pace, in mezzo a tutte le guerre, che scoppiavano intorno a lui.

365. *Se si ... col più forte*: e così la morale evangelica, l'esempio di Cristo, che si pone dalla parte degli ultimi, dei più deboli viene addirittura ribaltata.

stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perchè non avete saputo esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando le loro soverchierie passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommissioni a quelle che venissero da un'intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche.

Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente al mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsi anche lui la voglia d'essere un po' fantastico, e di gridare a torto. Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavan come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto era almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostenere le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perchè la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro. Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi confratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler raddirizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i di-

*[Carattere
Don Abbondio
dice.]*

366. *alla retroguardia*: senza esporsi nemmeno in questo caso.

367. *pareva che gli dicesse...: è carica di umorismo la rappresentazione del nostro don Abbondio che, con una mimica ammiccante, senza pronunciar parola, cerca di salvare capra e cavoli.*

369. *dissimulando*: facendo finta di non accorgersi.

370. *soverchierie*: prepotenze.

370. *sommisioni*: sottomissioni e servilismo.

374. *a passare i sessant'anni*: in mancanza di un ritratto dettagliato abbiamo, per ora un primo punto di riferimento: l'età del pover'uomo.

375. *il suo po' di fiele in corpo*: finora nel ritratto psicologico del personaggio l'autore aveva sottolineato i tratti «passivi»; ora il disegno si completa portando alla luce la qualità delle iniziative «attive» del curato. Ne risulta un carattere mosso, anch'esso, dalle sue contraddizioni, profondamente umano, artisticamente felice.

377. *esacerbato*: altro che uomo bonario e pacifico!

379. *la sua salute...: cominciano gli attacchi ironici e divertiti del narratore.*

382. *un po' fantastico*: libero di sfogare le sue «fantasie», i suoi malumori.

384. *senza alcuno ... pericolo*: le sue paure non hanno per oggetto solo i potenti, ma chiunque abbia una carica di energia superiore alla sua.

390. *declamava*: sicuro dell'universale valore della sua filosofia anche quando urtava contro i precetti essenziali del Vangelo e del suo ministero, vedeva degli esempi scordi in coloro che prendevano le parti di un debole oppresso, contro un soverchiatore potente.

393. *raddrizzar le gambe ai cani*: compare, in modo indiretto, il tono grezzamente popolare che caratterizzerà i celebri monologhi del curato.

393. *severamente*: la paura si ammanta vilmente di autorevolezza, interpretando a suo modo la dignità del sacro ministero.

398. *Aveva poi una sua sentenza prediletta*: quasi fosse un autorevole filosofo che ha elaborato un suo «sistema» don Abbondio ha, anche lui, le sue massime per esprimere certe interiori sicurezze. La sentenza in questione: *che a un galantuomo ... non accardon mai brutti incontri assume una*

scorsi su queste materie: che a un galantuomo, il qual badi a sè, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri.

400

Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, ch'era costato tant'anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio. — Se Renzo si potesse andare in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa: un agnello se nessun lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli... ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come... Ragazzacci, che, per non saper che fare, s'innamorano, voglion maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perchè non son andati piuttosto a parlare... Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbasciata... — Ma, a questo punto, s'accorse che il pentirsi di non esser stato consigliere e cooperatore dell'iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza de' suoi pensieri contro quell'altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, nè aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. Gli era occorso di difendere, in più d'un'occasione, la reputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento, gli diede in cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in fretta con un oibò. Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo al paesello, mise in fretta nella toppa

405

410

415

420

425

430

carica ironica particolare, perché riaggancia il racconto al punto in cui avevano lasciato don Abbondio ratrappito e traumatizzato dal suo «brutto incontro» con i bravi.

401. *pensino ora i miei venticinque lettori:* è questo il primo «appello» dell'autore al suo pubblico ed ha un significato che ne trascende l'apparente bonarietà. Rivolgendosi a un pubblico limitato, costituito, lo lascerà intendere più volte, da milanesi interessati alla storia della loro città, lo scrittore sembra dare una dimensione riduttiva al suo messaggio. In realtà, invece, creando un tono di familiare colloquio, il Manzoni intende rivolgersi ad un pubblico di lettori diverso da quello abituato ai testi classici, alla cultura di élite della tradizione. Per il contenuto delle sue idee, per il linguaggio vivo e comunicativo, per il «genere» del romanzo l'autore si rivolge a tutti gli italiani che nel suo libro possono ritrovare le proprie aspirazioni.

407. *Se Renzo:* accanto alla narrazione in terza persona e al dialogo, Manzoni si serve del soliloquio per cogliere tutti quei pensieri che un personaggio formula dentro di sé, in modo magari abbozzato e tronco, come qui, ma che ne presentano al lettore la faccia più autentica. Attraverso

il soliloquio di don Abbondio si affaccia la figura di Renzo, buono, ma col suo carattere impetuoso, e, insieme, quella di Lucia. Tutto però è filtrato dal giudizio egoistico del curato che dell'amore dei due giovani non riesce a cogliere nient'altro che il fastidio e addirittura i pericoli che gli possono derivare. Di qui l'epiteto di *ragazzacci*, colpevoli di volersi sposare, quasi il loro amore fosse un capriccio. E avanti fino all'ipotesi di suggerire ai bravi una violenza diretta sui due poveretti: *Perchè non sono andati piuttosto a parlare...*

420. *tropoco iniqua:* don Abbondio si accorge che la pau-ra è cattiva consigliera e che può indurre a diventare *cooperatore dell'iniquità:* non vuole del male a nessuno lui, ma non pensa minimamente che subire la violenza, nel suo caso, è già un farsene complice.

428. *Ma, in quel momento:* la stizza di don Abbondio si sfoga, a parole, e «in cuor suo» contro il potente tanto riverito finché lo ha lasciato in pace. La frase, con la sua chiusa ironica, (*senza interrompere in fretta con un oibò*) sottolinea la furia liberatoria di questa giaculatoria di im-properi (*gli diede in cuor suo tutti quei titoli...*).

la chiave, che già teneva in mano; aprì, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: «Perpetua! Perpetua!», avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiar la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognun se n'avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerar le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutato tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.

«Vengo,» rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò, con un passo così legato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmen bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per scoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.

«Misericordia! cos'ha, signor padrone?»

«Niente, niente,» rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone.

«Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto com'è? Qualche gran caso è avvenuto.»

«Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire.»

«Che non può dir neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere?...»

«Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino.»

«E lei mi vorrà sostenere che non ha niente!» disse Perpetua, empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

«Date qui, date qui» disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.

«Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accadu-

433. *Perpetua*: la casa, col suo spazio quieto e raccolto, Perpetua, colta nelle sue faccende consuete, appaiono insieme rifugio e protezione per don Abbondio.

435. *Era Perpetua*: il personaggio, fra i più felici del romanzo, viene presentato con un breve ritratto psicologico: richiama certe figure di serva-padrone delle commedie, ad esempio di Goldoni, ma nasce nella fantasia dell'autore come inseparabile dal personaggio di don Abbondio: ha quel buon senso, quel piglio risoluto, quello spirto di iniziativa, che mancano a lui. Il suo linguaggio, le sue battute la caratterizzano come personaggio genuino, popolare.

439. *l'età sinodale dei quaranta*: l'età prescritta dal sinodo (assemblea di vescovi) perché una donna potesse assumere l'incarico di servire da governante ad un prete.

440. *rimanendo celibe*: con questo particolare il personaggio assume uno spessore più ricco, in quanto non vive solo in funzione del padrone. Perpetua ha, o pretende di aver avuto, una sua vita «intima». La leggenda del suo

celibato volontario corre sulle bocche del paese e si rispecchia, rovesciata, nei piccanti commenti delle *amiche*. Di questo «tallone di Achille» della furba comare saprà ben approfittare Agnese la sera del tentato matrimonio (Cap. VIII).

444. *si mosse lentamente*: la lentezza di Perpetua è la calma corrispondente al ritmo consueto della sua vita familiare; ad essa si contrappone, con antitesi efficacissima, la diversa lentezza del *passo legato* del suo padrone, *travolto*, preso in un vortice *straordinario davvero*.

450. *Niente, niente...*: la parola ripetuta sottolinea la gravità del segreto, anche perché accompagnata da gesti, espressioni, che denunciano qualcosa di eccezionale.

466. *Vuol dunque*: Perpetua conosce bene il suo padrone e sa da che parte prenderlo; gli prospetta quindi l'efficacia della sua lingua lunga di comare pronta a intavolar discorsi con chiunque incontri: il segreto in un modo o nell'altro salterà fuori.

to al mio padrone?» disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovescate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti, guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

470 «Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va... ne va la vita!»

«La vita!»

«La vita.»

475 «Lei sa bene che, ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai...»

«Brava! come quando...»

480 Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde, cambiando subito il tono, «signor padrone», disse, con voce commossa e da commovere, «io le sono sempre stata affezionata; e, se ora voglio sapere, è per premura, perché vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo...»

485 Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo; onde, dopo aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte sospensioni, con molti ohimè, le raccontò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: «per amor del cielo!»

490 «Delle sue!» esclamò Perpetua. «Oh che birbone! oh che soverchiatore! oh che uomo senza timor di Dio!»

495 «Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto?»

«Oh! siam qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone?»

500 «Oh vedete,» disse Abbondio, con voce stizzosa: «vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell'impiccio, e toccasse a me di levarnela.»

«Ma! io l'avrei bene il mio povero parere da darle; ma poi...»

«Ma poi, sentiamo.»

505 «Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno,

472. *La vita!*: il colloquio prende un tono più drammatico e Perpetua passa dalle minacce al tono affettuoso. Ormai il segreto affiora, ma a strappi: prima il *miserabile caso*, quasi fosse una vicenda da eroe epico, poi, a fatica, *quel nome*.

476. *Brava, come quando...*: appena un accenno di batibecco, la forma più frequente nei dialoghi fra i due personaggi, subito rientrato.

478. *con voce commossa*: Perpetua è sincera perché affezionata al suo padrone di cui compatisce la debolezza. Questo non toglie che nella sua premura non entri anche una punta di curiosità.

486. *il miserabile caso*: naturalmente il caso degno di pietà e l'impiccio in cui si trova lui, non il sopruso fatto ai due poveri «promessi».

489. *si rovesciò sulla spalliera*: quasi sopraffatto dall'audacia di aver pronunziato *quel nome*.

492. *esclamò Perpetua*: la quale, per il suo temperamento esuberante e nello stesso tempo concreto, non è affatto neutrale come il suo padrone.

497. *con voce stizzosa*: il carattere del personaggio assume nuove sfaccettature. Con tutta la sua neutralità non è affatto un «pacifico»!

502. *il nostro arcivescovo*: il cardinale Federigo Borromeo. Si noti come l'umile comare prospettando il suo «parere» colga con il buon senso e con la sua morale semplice il nodo del problema assai meglio del curato, che, pure, sa di latino. Fra le righe scorre, naturalmente, il giudizio attento del Manzoni a favore dell'autorità quando essa si unisce all'autorevolezza morale.

505

e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti, per sostenere un curato, ci gongola; io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente...»

«Volete tacere? volete tacere? Son pareri codesti da dare a un pover uomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe?»

510

«Eh! le schioppette non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto; e, appunto perchè lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti vengono, con licenza, a...»

515

Volete tacere?»

«Io taccio subito; ma è però certo che, quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le...»

«Volete tacere? È tempo ora di dir codeste baggianate?»

520

«Basta: ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male da sè, a rovinarsi la salute; mangi un boccone.»

«Ci penserò io» rispose, brontolando, don Abbondio: «sicuro; ci penserò, io ci ho da pensare.» E s'alzò, continuando: «non voglio prender niente; niente: ho altra voglia: lo so anch'io che tocca a pensarci a me. Ma! la doveva accader per l'appunto a me.»

525

«Mandi almen giù quest'altro gocciolo,» disse Perpetua, mescendo, «Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco.»

«Eh! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro.»

530

Così dicendo, prese il lume, e, brontolando sempre: «una piccola boggattella! a un galantuomo par mio! e domani com'andrà?» e altre simili lamentazioni, s'avviò per salire in camera. Giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne: «per amor del cielo!» e disparve.

517. *calar le ... brache*: il linguaggio di Perpetua è naturalmente popolare, dialettale, anche plebeo, ma proprio per questo efficace. E, del resto, su questo piano anche don Abbondio si adegua usando termini come *schioppette*, *boggianate*. A segnare la differenza sociale resta solo l'uso sapiente dei pronomi: don Abbondio usa il «voi», Perpetua il «lei». Quanto al famoso «parere» non passa nemmeno per la mente di don Abbondio che sia giusto; vedremo come l'ipotesi riaffiorerà nel Cap. XXVI alla presenza del cardinale.

528. *brontolando sempre*: don Abbondio pare non aver trovato alcun conforto dal dialogo; torna di nuovo a monologare e a rinchiudersi nella sua paura. E con un'ultima raccomandazione sparisce dalla scena come un eroe da melodramma. Anche se la situazione è drammatica, il linguaggio, la mimica del personaggio, il taglio della scena danno alla pagina una tonalità decisamente comica. Ed è proprio attraverso l'ironia che l'autore comunica indirettamente il suo giudizio morale, un giudizio che non ammette rinunce o scuse di fronte alla responsabilità individuale.